

Della stessa autrice

Il diario del vampiro. Il risveglio

Il diario del vampiro. La lotta

Il diario del vampiro. La furia

Il diario del vampiro. La messa nera

Il diario del vampiro. Il ritorno

I diari delle streghe. L'iniziazione

I diari delle streghe. La prigioniera

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualunque riferimento a fatti storici, personaggi o luoghi reali è completamente fittizio.

Altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore, e qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Night World No. 1: Secret Vampire*
Copyright © 1996 by Lisa J. Smith

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco
Prima edizione: luglio 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1572-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lisa Jane Smith

**LA SETTA
DEI VAMPIRI
IL SEGRETO**

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Marilyn Marlow,
un'agente meravigliosa.*

*E grazie a Jeanie Danek
e alle altre straordinarie infermiere come lei.*

Capitolo 1

Era il primo giorno delle vacanze estive quando Poppy scoprì che stava per morire.

Lunedì. Il primo *vero* giorno di vacanza (il fine settimana non contava). Poppy si svegliò con una magnifica sensazione di leggerezza e pensò: Niente scuola. La luce del sole filtrava attraverso la finestra, colorando i leggeri tendaggi intorno al letto con una sfumatura dorata. Poppy li spinse da parte e saltò giù dal letto. Fece una smorfia di dolore.

Ahi. Di nuovo quella fitta allo stomaco. Un dolore tormentoso, come se qualcuno si aprisse la strada a morsi verso la sua schiena. Piegarsi in avanti le dava un po' di sollievo.

No, pensò Poppy. Mi rifiuto di star male durante le vacanze estive. Mi *rifiuto*. Un po' di pensiero positivo era quel che ci voleva.

Risolutamente, piegata in due – pensa positivo, idiota! – avanzò lungo il corridoio in direzione della stanza da bagno con le pareti piastrellate color oro e turchese.

Sulle prime pensò che avrebbe vomitato, ma poi il dolore si placò con la stessa rapidità con cui si era ma-

nifestato. Poppy si raddrizzò e guardò con aria trionfante l'arruffata immagine riflessa.

«Stammi vicino, piccola, e andrà tutto bene», sussurrò al volto nello specchio, e gli fece l'occhiolino con aria d'intesa. Poi si avvicinò, vedendo i suoi occhi verdi socchiudersi a guardarla con sospetto. Là, sul suo naso, c'erano quattro lentiggini. Quattro e mezzo, a essere del tutto sincera, come lo era sempre Poppy North. Che infantile, che... *carina!* Poppy fece una linguaccia allo specchio e poi distolse lo sguardo con grande dignità, senza preoccuparsi di pettinare la massa ribelle di riccioli color rame.

Conservò un'aria dignitosa finché non fu in cucina, dove Phillip, il fratello gemello, stava mangiando cereali Special K. Questa volta guardò lui con sospetto. Era già abbastanza spiacevole essere bassa, minuta e avere una testa coperta di riccioli rossi – e somigliare, infatti, a uno di quegli elfi seduti sui ranuncoli che aveva sempre visto nelle illustrazioni di libri per bambini –, ma avere un gemello alto, biondo come un vichingo e di una bellezza classica... be', denotava una certa deliberata perfidia nella natura dell'universo, no?

«Ciao, Phillip», disse con voce carica di minaccia.

Phillip, abituato all'umore instabile della sorella, non si scompose. Per un attimo sollevò lo sguardo dalla pagina dei fumetti del «L.A. Times». Poppy dovette riconoscere che aveva due occhi favolosi: verdi, indagatori, con lunghe ciglia scure. Erano l'unica cosa che i due gemelli avessero in comune.

«Ciao», replicò Phillip impassibile, e tornò ai suoi fumetti. Non molti dei ragazzi che Poppy conosceva leggevano il giornale, ma questo era tipico di Phil. L'anno

precedente, come Poppy, aveva frequentato il terzo anno presso la El Camino High School e, a differenza di Poppy, aveva ottenuto una sfilza di A, oltre a primeggiare nella squadra di football, nella squadra di hockey e in quella di baseball. Era stato anche rappresentante di classe. Una delle maggiori soddisfazioni nella vita di Poppy era prenderlo in giro. Pensava che fosse troppo perfettino.

Rise scioccamente scrollando le spalle, e abbandonò quello sguardo minaccioso. «Dove sono Cliff e mamma?». Cliff Hilgard era da tre anni il loro patrigno, ed era persino più perfettino di Phil.

«Cliff è al lavoro. Mamma si sta vestendo. Faresti meglio a mangiare qualcosa prima che si arrabbi».

«Certo, certo...». Poppy si avvicinò furtivamente alla credenza. Prese una scatola di Frosted Flakes, ci ficcò dentro una mano e tirò delicatamente fuori un fiocco di cereali. Lo mangiò così com'era, asciutto.

Non era poi *così* male essere come un folletto. Mosse qualche passo di danza verso il frigorifero, agitando a tempo la scatola di cereali.

«Sono... una sexy-fatina!», canticchiò, battendo il ritmo con i piedi.

«No che non lo sei», ribatté Phil con una calma disarmante. «E perché non ti metti qualcosa addosso?».

Davanti alla porta aperta del frigorifero, Poppy abbassò gli occhi per guardarsi. Indossava la maglietta extra large con cui aveva dormito. Le faceva da minivestito. «Questo è qualcosa», osservò tranquillamente, e prese una Diet Coke dal frigo.

Qualcuno bussò alla porta esterna della cucina. Poppy guardò chi fosse attraverso la zanzariera.

«Ciao, James! Entra».

James Rasmussen entrò, togliendosi i Ray-Ban avvolgenti. Guardandolo, Poppy provò una fitta al cuore. Non importava che lo vedesse praticamente ogni giorno, da dieci anni a questa parte. Ogni mattina, quando se lo trovava di fronte, sentiva ancora un palpito improvviso nel petto, un misto di tenerezza e dolore.

Non era soltanto per la sua affascinante aria da ribelle, che le ricordava vagamente James Dean. Era anche per i suoi serici capelli castani, l'espressione attenta e partecipe che aveva sul viso, e per quegli occhi grigi, a volte intensi e a volte pacati. Era il ragazzo più attraente alla El Camino High, ma non era questo che la affascinava. Era qualcosa dentro di lui, qualcosa di misterioso e irresistibile, che lei non riusciva mai a cogliere pienamente. Che le faceva battere forte il cuore e correre un fremito sulla pelle.

Phillip reagì diversamente. Appena James entrò, s'irrigidì e lo gelò con un'occhiata. Fra i due ragazzi corse un lampo di reciproca avversione.

Poi James accennò un sorriso, come se trovasse divertente la reazione di Phillip. «Ciao».

«Ciao», rispose Phil, senza sciogliersi minimamente. Poppy ebbe la netta sensazione che il fratello avrebbe voluto impacchettarla e portarla in tutta fretta fuori da quella stanza. Esagerava sempre nel suo ruolo di fratello protettivo quando James era nei paraggi. «Allora, come stanno Jacklyn e Michaela?», aggiunse malignamente.

James ci pensò su un attimo. «Veramente non lo so».

«Non lo *sai*? Oh, già, tu molli sempre le tue ragazze

prima delle vacanze estive. Così hai libertà di manovra, giusto?»

«Ovvio», rispose blandamente James, e sorrise.

Phillip gli lanciò un'occhiata impassibile, carica di astio.

Poppy, da parte sua, si sentì sopraffatta dalla gioia. Addio, Jacklyn, addio Michaela. Addio alle lunghe gambe eleganti di Jacklyn e al seno giunonico di Michaela. Sarebbe stata un'estate magnifica.

Molta gente pensava che la relazione fra Poppy e James fosse platonica. Ma non era vero. Poppy sapeva da anni che l'avrebbe sposato. Era una delle sue due grandi aspirazioni; l'altra era vedere il mondo. Semplicemente non aveva ancora trovato il tempo per farlo sapere a James. In quel momento lui credeva ancora di essere attratto da ragazze dalle gambe lunghe e affusolate, con unghie da salone di bellezza e scarpe italiane.

«È un CD nuovo?», gli chiese per distrarlo da quella sfida di sguardi con il suo futuro cognato.

James lo sollevò. «È l'ultima novità ethno-techno».

Poppy applaudì. «Ancora cantanti armonici di Tuva – *non vedo l'ora* di ascoltarlo. Andiamo». Ma proprio allora sua madre entrò in cucina. Era una donna fredda, bionda, perfetta, come un'eroina di Alfred Hitchcock. Normalmente sfoggiava un'espressione di disinvoltata efficienza. Uscendo, Poppy andò quasi a sbatterle contro.

«Scusa... 'giorno!».

«Aspetta un attimo», disse la madre, afferrandola per la maglietta. «Buongiorno, Phil; buongiorno, James», aggiunse. Phil le restituì il buongiorno e James fece un cenno con il capo, con ironica cortesia.

«Avete fatto tutti colazione?», chiese, e quando i ragazzi risposero di sì, si voltò verso la figlia. «E tu?», chiese, fissandola negli occhi.

Poppy agitò la scatola di Frosted Flakes e la madre fece una smorfia. «Perché non ci metti almeno un po' di latte?»

«Preferisco così», rispose Poppy con aria risoluta, ma quando la madre le diede una leggera spinta in direzione del frigo, andò a prendere il cartone di latte a basso contenuto di grassi.

«Cosa hai in mente di fare il tuo primo giorno di libertà?», le chiese, facendo correre lo sguardo da James a Poppy.

«Oh, non saprei». Poppy guardò James. «Ascoltare un po' di musica, magari fare un salto sulle colline. O in spiaggia?»

«Tutto quel che vuoi», disse James. «Abbiamo tutta l'estate».

L'estate si allungava davanti a Poppy, calda, dorata e splendida. Odorava di cloro della piscina e di sale marino; le ricordava il calore dell'erba sotto la schiena. Tre interi mesi, pensò. È un'eternità. Tre mesi sono un'eternità.

Fu strano che stesse pensando proprio questo quando accadde.

«Potremmo andare a dare un'occhiata ai nuovi negozi al Village...», aveva cominciato a dire, quando il dolore la assalì all'improvviso e il respiro le morì in gola.

Fu orribile – una fitta profonda, intensa e straziante che la fece piegare in due. Il cartone del latte le scivolò dalle dita e tutto si oscurò intorno a lei.

Capitolo 2

«**P**oppy!». Poppy sentiva la voce della madre, ma non riusciva a vedere nulla. Il pavimento della cucina era oscurato da una danza confusa di puntini neri.

«Poppy, stai bene?». In quel momento la ragazza sentì le mani della madre che l'afferravano per le braccia e la sostenevano con ansia. Il dolore si stava placando e la vista cominciava a snebbiarsi.

Appena si tirò su, vide James di fronte a sé. Il volto del ragazzo non tradiva alcuna emozione, ma Poppy lo conosceva abbastanza per notare la preoccupazione nei suoi occhi. Si accorse che James aveva in mano il cartone del latte. Doveva averlo preso al volo quando le era scivolato dalle dita – riflessi eccezionali, pensò distrattamente Poppy. Davvero sorprendenti.

Phillip si era alzato in piedi. «Stai bene? Cosa ti è preso?»

«Io... non lo so». Poppy si guardò intorno, poi si strinse nelle spalle, imbarazzata. Ora che si sentiva meglio avrebbe preferito che non la fissassero tutti così. L'unico modo per affrontare il dolore era ignorarlo, non pensarci.

«È solo quello stupido dolore... Credo sia gastronomico. Sarà qualcosa che ho mangiato».

La mamma non diede minimamente credito alle sue parole. «Poppy, non è gastroenterite. Hai già avuto un episodio simile – circa un mese fa, giusto? È lo stesso tipo di dolore?».

Poppy si agitò, sentendosi a disagio. In realtà il dolore non era mai scomparso del tutto. In qualche modo, nell'eccitazione delle attività di fine anno, era riuscita a non dargli importanza, e ormai si era abituata a convivere.

«Una specie», temporeggiò. «Ma...».

Sua madre non ebbe bisogno di sentire altro. Diede a Poppy una piccola stretta e si diresse verso il telefono in cucina. «So che non ami i dottori, ma ho intenzione di chiamare il dottor Franklin. Voglio che ti dia un'occhiata. Non possiamo far finta che non sia successo niente».

«Oh, mamma, siamo *in vacanza...*».

La madre coprì la cornetta con la mano. «Poppy, non è negoziabile. Vai a vestirti».

Poppy brontolò qualcosa, ma sapeva che era inutile. Fece un cenno a James, che stava fissando un punto imprecisato, assorto nei suoi pensieri.

«Ascoltiamo almeno il CD prima che io vada».

Il ragazzo guardò il disco come se si fosse scordato della sua esistenza, e posò il cartone del latte. Phillip li seguì nell'ingresso.

«Ehi, amico, aspetta qui fuori mentre lei si veste».

James si voltò appena. «Non rompere, Phil», disse con la mente rivolta altrove.

«Tieni giù le mani da mia sorella, e non fare il furbo».

Poppy scosse la testa ed entrò nella camera da letto. Come se James ci tenesse a vederla svestita!

Magari, pensò ostinatamente, tirando fuori dal cassetto un paio di pantaloncini. Li infilò, sempre scuotendo la testa. James era il suo migliore amico, il migliore amico in assoluto, e lei lo era per lui. Ma non aveva mai mostrato il minimo interesse a metterle le mani addosso. A volte si chiedeva se lui si rendesse conto che era una ragazza.

Un giorno glielo farò capire, si disse, e lo chiamò a gran voce.

James entrò e le sorrise. Era un sorriso che altre persone vedevano di rado, non ironico o provocatorio, ma un sorrisetto simpatico, leggermente sghembo.

«Mi spiace per la faccenda del dottore», disse Poppy.

«No. Devi andarci». James la guardò intensamente. «Tua madre ha ragione. È da troppo tempo che va avanti questa storia. Sei dimagrita; ti tiene sveglia la notte...».

Poppy lo guardò, allarmata. Non aveva detto a nessuno che di notte il dolore era più intenso, neanche a James. Ma... a volte James sapeva le cose. Come se potesse leggerle nella mente.

«Ti *conosco*, tutto qui», le disse, poi le lanciò un'occhiata maliziosa di traverso, mentre Poppy continuava a fissarlo. Scartò il CD.

Poppy si strinse nelle spalle e si lasciò cadere sul letto, guardando il soffitto. «Comunque, vorrei che mamma mi lasciasse godere almeno *un* giorno di vacanza», disse. Allungò il collo per guardare James con aria meditata. «Vorrei avere una madre come la tua. La mia si preoccupa sempre e non fa altro che *correggermi*».

«E la mia non si preoccupa affatto di quel che faccio. Cosa è peggio?», ribatté amaramente James.

«I tuoi genitori ti hanno permesso di avere un *appartamento* tutto tuo».

«In un edificio di loro proprietà. Perché costa meno che assumere qualcuno che se ne occupi». James scosse la testa, gli occhi fissi sul CD che stava inserendo nel lettore. «Non criticare i tuoi genitori, piccola. Sei più fortunata di quanto immagini».

Poppy ci pensò su mentre partiva il CD. A lei e a James piaceva la musica trance – il suono elettronico underground arrivato dall'Europa. James apprezzava la techno beat. Poppy la adorava perché era *pura*, cruda e autentica, creata da gente che credeva nella musica. Gente che lo faceva per passione, non per denaro.

Inoltre, la world music la faceva sentire parte di luoghi sconosciuti. Ne amava la singolarità, l'estraneità.

Ora che ci pensava, forse era anche quel che le piaceva di James. Piegò la testa per guardarlo, mentre gli originali ritmi dei tamburi del Burundi riempivano l'aria.

Conosceva James meglio di chiunque altro, ma c'era sempre qualcosa, *qualcosa* in lui che non riusciva a penetrare. Qualcosa che nessuno riusciva a raggiungere.

Qualcuno la prendeva per arroganza, o freddezza, o indifferenza, ma in realtà non era niente di tutto questo. Era soltanto... *singolarità*. Era più singolare di qualsiasi studente straniero della scuola. Più volte Poppy aveva creduto di essere quasi vicina a svelare il mistero, ma poi la soluzione le era sempre sfuggita di mano. E più di una volta, soprattutto a notte fonda, mentre ascoltavano musica o guardavano l'oceano, aveva sentito che lui stava per dirle qualcosa.

E aveva sempre pensato che, se lo avesse fatto, sarebbe stato qualcosa di importante, qualcosa di sbalorditivo e di straordinario, come se un gatto randagio le avesse rivolto la parola.

In quel momento lo guardò, il profilo nitidamente scolpito, le onde di capelli castani che gli ricadevano sulla fronte, e pensò: Ha un'aria triste.

«Jamie, va tutto bene, vero? Voglio dire, a casa, o roba del genere?». Era l'unica persona sulla faccia della Terra che avesse il permesso di chiamarlo Jamie. Nemmeno Jacklyn o Michaela ci avevano mai provato.

«Cosa potrebbe non andar bene a casa?», disse con un sorriso che non si rifletteva nei suoi occhi. Poi scosse la testa con noncuranza. «Non ti preoccupare, Poppy. Non è niente di importante – solo un parente che minaccia di farci visita. Un parente indesiderato». Questa volta il sorriso brillò anche nel suo sguardo. «O forse è che sono preoccupato per te», concluse.

Poppy stava per dire: «Oh, *macché*», e invece si ritrovò a chiedergli, stranamente: «Davvero?».

La serietà di Poppy sembrò toccare qualche corda dentro James.

Il sorriso scomparve dal volto del ragazzo, e Poppy si accorse che si stavano semplicemente guardando, senza che fra loro ci fosse la solita ironia a proteggerli l'uno dall'altra.

Si guardavano fisso negli occhi, e basta. James sembrava indeciso, quasi indifeso.

«Poppy...».

La ragazza deglutì. «Sì?».

James aprì la bocca, ma poi si alzò di scatto e andò a regolare gli altoparlanti Tall-boy da 170 watt.

Quando si voltò, i suoi occhi erano cupi e impenetrabili.

«Certo, se tu fossi davvero malata, mi preoccuperei», disse con dolcezza. «A questo servono gli amici, giusto?».

Poppy rimase delusa. «Giusto», ripeté malinconicamente, poi gli rivolse un sorriso deciso.

«Ma tu non sei malata», le disse. «Hai solo bisogno di una bella cura. Il dottore probabilmente ti darà degli antibiotici o roba del genere... con un grosso ago», aggiunse perfidamente.

«Oh, sta' zitto», disse Poppy. James sapeva che lei aveva il terrore delle iniezioni. Solo il pensiero di un ago che penetrava nella pelle...

«Ecco tua madre», disse James, lanciando un'occhiata alla porta socchiusa. Poppy non capiva come potesse aver sentito che si stava avvicinando qualcuno – la musica era al massimo e nel corridoio il pavimento era rivestito dalla moquette. Ma un istante dopo la mamma aprì la porta.

«Tutto a posto, tesoro», le disse in tono vivace. «Il dottor Franklin ci aspetta. Mi spiace, James, ma devo portar via Poppy».

«Non c'è problema. Posso tornare oggi pomeriggio».

Poppy capiva quando era con le spalle al muro. Lasciò che la madre la trascinasse fino al garage, fingendo di non vedere James che mimava un'iniezione fatta con un'enorme siringa.

Un'ora dopo era distesa sul lettino del dottor Franklin, che le tastava l'addome tenendo educatamente lo sguardo rivolto altrove. Il dottore era alto, magro, con i capelli che si andavano ingrigendo e l'aria da medico di campagna. Qualcuno di cui potevi certamente fidarti.

«È qui il dolore?»

«Sì... ma è come se mi penetrasse la schiena. O forse è lo stiramento di un muscolo o roba del genere...».

Le dita continuarono a sondare delicatamente, poi si fermarono. Il dottore cambiò espressione. E per qualche motivo, in quel momento, Poppy capì che non si trattava di un muscolo stirato. Non era lo stomaco in disordine, non era niente di così semplice. E le cose sarebbero cambiate per sempre.

Il dottor Franklin si limitò a dire: «Vorrei che tu facessi un esame diagnostico».

Parlò in tono gentile e distaccato, ma Poppy sentì ugualmente il panico serpeggiare dentro di sé.

Non riusciva a spiegare quel che provava – una sorta di terribile premonizione, come un nero abisso che si spalancava nel terreno davanti a lei.

«Perché?», sua madre stava chiedendo al dottore.

«Be'». Il dottor Franklin sorrise e si sistemò gli occhiali. Tamburellò due dita sul lettino. «Per restringere il campo delle possibilità. Poppy accusa dolore nella parte superiore dell'addome, dolore che si irradia fino alla schiena e che di notte si fa più acuto. Ultimamente ha perso l'appetito, ed è dimagrita. E la colecisti è palpabile – questo significa che è ingrossata. Ora, questi possono essere sintomi di molte cose, e un'ecografia aiuterà a escluderne qualcuna».

Poppy si rilassò. Non si ricordava a cosa servisse la colecisti, ma era sicura di non averne bisogno.

Niente che coinvolgesse un organo con un nome così stupido poteva essere grave. Il dottor Franklin stava proseguendo, parlando di pancreas e pancreatiti e di

fegato palpabile, e la madre di Poppy annuiva come se capisse ogni cosa. Poppy non capiva, ma il panico si era dissolto. Come se quel nero abisso fosse stato accuratamente colmato, senza lasciar traccia della sua esistenza.

«Può fare l'ecografia al Children's Hospital sull'altro lato della strada», stava dicendo il dottore. «Tornate qui appena sarà terminata».

La madre di Poppy continuava ad annuire, calma, seria, efficiente. Come Phil. O Cliff. Del genere: "Ok, faremo tutto il necessario".

Poppy si sentiva importante. Nessuno che lei conoscesse era mai stato in ospedale per sottoporsi a un esame diagnostico.

La madre le arruffò i capelli mentre uscivano dallo studio del dottor Franklin. «Allora, piccola. Che cosa hai combinato?».

Poppy le fece un sorriso birichino. L'ansia l'aveva completamente abbandonata. «Magari dovrò operarvi e mi resterà un'affascinante cicatrice», disse per divertire sua madre.

«Speriamo di no», replicò lei, per niente divertita.

Il Suzanne G. Monteforte Children's Hospital era un bell'edificio grigio con linee sinuose ed enormi finestre panoramiche. Passando davanti al negozio di articoli da regalo, Poppy gettò un'occhiata pensierosa alla vetrina. Era chiaramente un negozio per *bambini*, pieno di Slinky multicolori e di peluche che un adulto in visita poteva acquistare all'ultimo minuto.

Dal negozio uscì una ragazza. Doveva avere qualche anno più di Poppy, forse diciassette o diciotto. Era carina, perfettamente truccata, e indossava una graziosa

bandana che non riusciva a nascondere il fatto che non avesse capelli. Sembrava felice, con le guance tonde e gli orecchini che ciondolavano allegramente sotto la bandana. Ma Poppy provò un moto di compassione.

Compassione... e paura. Quella ragazza era malata *sul serio*. Certo, gli ospedali esistevano proprio per quelli come lei – per gente davvero malata. D'un tratto Poppy desiderò finire in fretta i suoi esami per andarsene da lì.

L'ecografia non fu dolorosa, ma vagamente inquietante. Un tecnico spalmò una specie di gel sull'addome di Poppy, poi vi fece scorrere sopra un freddo scanner, inviando impulsi di onde sonore dentro di lei e trasformando in immagini l'interno del suo corpo. Poppy si ritrovò a pensare alla ragazza carina senza capelli.

Per distrarsi si concentrò su James. E per chissà quale motivo, le tornò in mente la prima volta che lo aveva visto, il giorno che era arrivato all'asilo. Era un ragazzino pallido e smilzo con grandi occhi grigi, e c'era qualcosa di impercettibilmente *strano* in lui che spinse i ragazzi più grandi a prenderlo subito di mira. Nel cortile della scuola si coalizzarono contro di lui, come segugi intorno a una volpe – finché Poppy non si accorse di quel che stava accadendo.

Persino a cinque anni Poppy aveva un invidiabile gancio destro. Irruppe nel gruppo, tirando schiaffi in faccia e calci negli stinchi finché i ragazzini più grandi non scapparono di corsa. A quel punto si girò verso James.

«Vuoi essere mio amico?».

Dopo una breve esitazione, il bambino annuì timidamente. C'era qualcosa di stranamente dolce nel suo sorriso.

Ma presto Poppy scoprì che il suo nuovo amico era strano in tante piccole cose. Quando morì la lucertola della classe, lui raccolse il cadavere senza provare repulsione e chiese a Poppy se voleva tenerlo. La maestra rimase inorridita.

James sapeva anche dove scovare animali morti. Una volta le mostrò un appezzamento di terreno libero dove varie carcasse di coniglio giacevano in mezzo alle alte sterpaglie. Era veramente pratico di queste cose.

Quando crebbe, i ragazzini non lo presero più di mira. Diventò alto quanto loro e sorprendentemente sveglio e robusto, creandosi la reputazione di un tipo tosto e pericoloso. Quando si arrabbiava, nei suoi occhi grigi balenava una luce terrificante.

Ma non si arrabiò mai con Poppy. Rimasero grandi amici anche negli anni seguenti. Quando iniziarono la scuola media, James cominciò a uscire con le ragazze – tutte le ragazze della scuola lo volevano –, ma non rimaneva mai a lungo con nessuna. E non si aprì mai con loro; per le ragazze rimase sempre un tipo poco raccomandabile, reticente e misterioso. Soltanto Poppy conosceva l'altro lato di lui, quello premuroso e vulnerabile.

«Ok», disse il tecnico, riportando di colpo Poppy alla realtà. «Ho finito; adesso togliamo via questo gel».

«Allora, cosa si è visto?», chiese Poppy lanciando un'occhiata al monitor.

«Oh, te lo dirà il dottore. Il radiologo esaminerà i risultati e li comunicherà al suo studio». Il tono del tecnico era assolutamente neutrale – talmente neutrale che Poppy lo guardò con attenzione.

Tornate nella sala d'aspetto del dottor Franklin, Poppy

si agitava irrequieta mentre sua madre sfogliava vecchie riviste. Quando l'infermiera disse: «Signora Hilgard», si alzarono entrambe.

«Ah... no», aggiunse l'infermiera, turbata. «Signora Hilgard, il dottore vorrebbe parlarle per un minuto – da sola».

Mamma e figlia si scambiarono un'occhiata. Poi, lentamente, la madre posò un vecchio numero di «People» e seguì l'infermiera.

Poppy rimase a fissarle mentre si allontanavano.

E ora, cosa diavolo... Il dottor Franklin non aveva *mai* fatto una cosa del genere.

Poppy sentì il cuore batterle forte. Non in fretta, ma forte. Tum... tum... tum, in mezzo al petto, facendo vibrare tutto il corpo. Comunicandole un senso di vertigine e di irrealtà.

Non ci pensare. Non sarà nulla. Leggi una rivista.

Ma sembrava che le sue dita non volessero muoversi. Quando riuscì finalmente ad aprire il giornale, gli occhi scorsero rapidamente le parole, senza però comunicarle al cervello.

Ma di cosa stanno parlando? Che succede? Sono lì dentro da un'ora...

L'attesa si protrasse. Mentre aspettava, Poppy si trovò ad alternare due linee di pensiero. 1) Non c'era niente che non andasse in lei, niente di grave almeno, e sua madre sarebbe uscita dallo studio prendendola in giro perché aveva immaginato il peggio. 2) C'era qualcosa di terribile che non andava in lei, e per guarire avrebbe dovuto sottoporsi a cure spaventose. L'abisso chiuso e l'abisso spalancato. Quando era chiuso, tutto sembrava ridicolo, e lei si sentiva in imbarazzo per aver

avuto pensieri così melodrammatici. Ma quando si spalancava, aveva la sensazione che la sua vita di prima fosse stata un sogno, e adesso avesse di fronte la dura realtà.

Se solo potessi chiamare James, pensò.

Alla fine l'infermiera disse: «Poppy? Vieni».

Lo studio del dottor Franklin era rivestito di pannelli di legno, e le pareti erano piene di diplomi e certificati. Poppy sedette su una poltrona di pelle e tentò di non scrutare il volto della madre in modo troppo evidente.

La mamma era... troppo calma. Una calma che tradiva la tensione. Stava sorridendo, con un sorriso strano, un po' incerto.

Oh, Dio, pensò Poppy. C'è sotto qualcosa.

«Dunque, non c'è bisogno di allarmarsi», esordì il dottore, e Poppy si sentì ancora più allarmata.

Appoggiò il palmo delle mani sui braccioli della poltrona.

«L'ecografia ha evidenziato qualcosa di insolito, e vorrei sottoporli a un altro paio di esami», disse il dottor Franklin con voce calma e controllata, rassicurante. «Per fare uno degli esami il paziente deve restare a digiuno dalla mezzanotte del giorno precedente. Ma tua madre mi ha detto che oggi non hai fatto colazione».

Poppy rispose meccanicamente: «Ho mangiato un Frosted Flake».

«Un Frosted Flake? Penso che possiamo considerarlo come un digiuno. Faremo quegli esami oggi stesso, e penso sia meglio farti ricoverare in ospedale. Gli esami si chiamano TAC e CPRE – due sigle che indicano dei nomi che anche per me è difficile pronunciare». Sorrise. Poppy continuò a fissarlo.

«Non c'è niente di cui aver paura», riprese gentilmente. «La TAC è come una radiografia. La CPRE comporta il passaggio di un tubicino attraverso la gola, lo stomaco e all'interno del pancreas. Poi verrà iniettato in questo tubicino un liquido visibile ai raggi X...».

La bocca del dottore continuò a muoversi, ma Poppy non sentiva più quel che diceva. Era terrorizzata come non le accadeva da molto tempo.

E io che scherzavo sull'affascinante cicatrice, pensò. Non voglio essere malata *sul serio*. Non voglio andare in ospedale, e non voglio che mi infilino un tubo in gola.

Guardò la madre con una muta supplica negli occhi. La mamma le prese la mano.

«Non è niente di grave, tesoro. Dobbiamo solo tornare a casa e mettere qualcosa in valigia; poi torniamo qui».

«Devo andare in ospedale oggi?»

«Penso che sarebbe meglio», rispose il dottor Franklin.

Poppy strinse forte la mano della mamma. La sua mente vuota registrava solo un sordo ronzio.

Quando lasciarono lo studio, sua madre disse: «Grazie, Owen». Poppy non l'aveva mai sentita chiamare il dottore per nome prima d'allora.

Ma non le chiese spiegazioni. Non disse una parola, mentre uscivano dall'edificio e salivano in macchina. Sulla strada verso casa, la mamma cominciò a parlare del più e del meno in tono sciolto e tranquillo, e Poppy si costrinse a rispondere. Fingendo che tutto fosse normale, quando invece quell'orribile sensazione di nausea infuriava dentro di lei.

Solo quando fu nella sua camera e iniziò a sistemare libri gialli e pigiami di cotone dentro una piccola vali-

gia, chiese, quasi con indifferenza: «Allora cosa pensa il dottore di preciso?».

La madre non rispose subito. Teneva lo sguardo in basso, sulla valigia. Alla fine disse: «Be', non è sicuro che ci sia *qualcosa* che non vada».

«Ma cosa *pensa*? Dovrà pensare qualcosa. Ha parlato del pancreas... Voglio dire, sembrerebbe che qualcosa non vada con il mio pancreas. Pensavo che stesse esaminando la mia *colecisti* o come si chiama. Non sapevo neanche che il mio pancreas fosse *coinvolto* in tutto questo...».

«Tesoro». La mamma la prese per le spalle, e Poppy si rese conto che si stava agitando un po' troppo. Fece un profondo respiro.

«Voglio soltanto sapere la verità, ok? Voglio solo avere un'idea di quel che sta accadendo. È il mio corpo, e ho il diritto di sapere cosa stanno cercando... non ti pare?».

Era stato un discorso coraggioso, ma non esprimeva affatto quel che voleva. Aveva bisogno di essere rassicurata, di sentirsi dire che il dottor Franklin stava cercando qualcosa di banale. Che il peggio che le potesse capitare non sarebbe comunque stato così male. Ma non andò così.

«Sì, hai il diritto di sapere». La madre fece un lungo respiro, poi parlò adagio. «Poppy, il dottor Franklin si è preoccupato per il tuo pancreas fin dall'inizio. A quanto pare, qualcosa che accade nel pancreas può determinare dei cambiamenti in altri organi, come la colecisti o il fegato. Quando il dottor Franklin ha riscontrato questi cambiamenti, ha deciso di verificare le sue ipotesi con un'ecografia».

Poppy deglutì. «E ha detto che il risultato dell'ecografia era... insolito. In che senso insolito?»

«Poppy, si tratta solo dei primi accertamenti...». Guardò il viso della figlia e sospirò. Proseguì a fatica. «L'ecografia ha rivelato che potrebbe esserci qualcosa nel pancreas. Qualcosa che non dovrebbe esserci. Per questo il dottor Franklin ha richiesto altri esami che ce lo diranno con certezza. Ma...».

«Qualcosa che non dovrebbe esserci? Vuoi dire... come un tumore? Come... il cancro?». Strano, fu difficile pronunciare quelle parole.

Sua madre annuì una volta sola. «Sì. Come il cancro».

Capitolo 3

Poppy riusciva a pensare soltanto a quella graziosa ragazza senza capelli.

Cancro.

«Ma... ma possono trovare un rimedio, vero?», chiese, e persino alle sue orecchie la sua voce sembrò quella di una bambina. «Voglio dire... se è necessario, potrebbero levarmi il pancreas...».

«Oh, tesoro, *ma certo*». La mamma prese Poppy fra le braccia. «Te lo prometto; se c'è qualcosa che non va, faremo tutto il possibile per rimediare. Andrei in capo al mondo purché tu stia bene. Lo *sai*. E ora come ora non siamo neanche sicuri che ci *sia* qualcosa che non va. Il dottor Franklin ha detto che sono molto rari i casi di adolescenti con tumore al pancreas. Molto rari. Quindi non preoccupiamoci prima del tempo».

Poppy sentì allentarsi la tensione; l'abisso era di nuovo chiuso. Ma da qualche parte, in fondo al cuore, provava ancora un senso di gelo.

«Devo chiamare James».

La madre annuì. «Però fai in fretta».

Poppy incrociò le dita mentre digitava il numero del-

l'appartamento di James. Devi esserci, ti prego, devi esserci, ripeté. E, una volta tanto, c'era. Rispose laconicamente, ma appena riconobbe la sua voce, chiese: «Cosa c'è che non va?»

«Niente... be', tutto. Forse». Poppy sentì una specie di strana risata delirante. Poi si rese conto che era stata lei.

«Cos'è successo?», volle sapere James. «Hai litigato con Cliff?»

«No, Cliff è in ufficio. E io sto andando all'ospedale».

«Perché?»

«Pensano che potrei avere il cancro».

Provò un enorme sollievo nel dirlo, una sorta di liberazione emotiva. Rise di nuovo.

Silenzio all'altro capo del telefono.

«Pronto?»

«Sono qui», la rassicurò James. Poi aggiunse: «Vengo subito».

«No, è inutile. Fra un minuto devo andare». Si aspettava che le dicesse che sarebbe andato a trovarla in ospedale, ma non lo fece.

«James, faresti una cosa per me? Ti va di cercare più informazioni possibili sul cancro al pancreas? Non si sa mai».

«Credono che tu abbia questo? Un cancro al pancreas?»

«Non ne sono sicuri. Devono farmi degli esami. Spero solo che non debbano usare aghi». Un'altra risata, ma dentro di sé si sentiva crollare.

«Vedrò cosa riesco a trovare su Internet». La voce di James non tradì alcuna emozione, suonò quasi inespessiva.

«Poi me lo dici più tardi... probabilmente potrai telefonarmi all'ospedale».

«Già».

«Ok, devo andare. Mamma mi sta aspettando».

«Abbi cura di te».

Poppy riattaccò, con un senso di vuoto. La madre era già nell'ingresso.

«Coraggio, Poppy. Andiamo».

James rimase seduto, immobile, a fissare il telefono senza vederlo.

Lei era spaventata, e lui non era riuscito ad aiutarla. Non era mai stato molto bravo a consolare con frasi di circostanza. Non era nella sua natura, pensò impietosamente.

Per donare conforto dovevi avere una visione confortante del mondo. E James aveva visto fin troppe cose del mondo per conservare qualche illusione.

Però poteva affrontare la cruda realtà dei fatti. Spinse da parte un mucchio disordinato di oggetti, accese il suo portatile e si collegò a Internet.

Qualche minuto dopo stava usando Gopher per cercare informazioni nel servizio CancerNet del National Cancer Institute. Il primo file che trovò era registrato come "Cancro del pancreas_paziente". Gli diede una scorsa sommaria. Materiale sulle funzioni del pancreas, stadi della malattia, terapie. Niente di così raccapricciante.

Poi entrò in "Tumore pancreatico_medico", un file destinato ai dottori. La prima riga di testo lo paralizzò.

Il tumore del pancreas esocrino è curabile solo in rari casi.

Lesse rapidamente le righe successive. *Tasso di sopravvivenza complessiva... metastasi... scarsa risposta a chemioterapia, radioterapia e chirurgia... dolore...*

Dolore. Poppy era coraggiosa, ma dover sopportare un dolore costante avrebbe distrutto chiunque.

Soprattutto quando le prospettive per il futuro erano così deprimenti.

Lesse di nuovo la prima parte dell'articolo. Il tasso di sopravvivenza complessiva era inferiore al tre per cento. Se il cancro era già diffuso, meno dell'uno per cento.

Dovevano esserci altre informazioni. James riprese la sua ricerca e trovò vari articoli tratti da quotidiani e riviste mediche. Erano anche peggiori del file del National Cancer Institute.

La stragrande maggioranza dei pazienti muore, e anche in breve tempo, dicono gli esperti... Il cancro del pancreas è di solito incurabile, fulmineo, sfibrante e doloroso... Se il cancro è diffuso, la sopravvivenza media può variare da tre settimane fino a tre mesi...

Da tre settimane a tre mesi.

James rimase a fissare lo schermo del portatile. Aveva una morsa che gli serrava il petto e la gola, la vista annebbiata. Cercò di dominarsi, ripetendosi che non c'era ancora nulla di certo. Poppy doveva sottoporsi a degli esami; questo non voleva dire che *aveva* il cancro.

Ma quelle parole gli suonarono false. Da qualche tempo si era accorto che qualcosa non andava in Poppy. Qualcosa dentro di lei era... turbato. Aveva percepito che i ritmi del suo corpo erano leggermente sfasati; era sicuro che non riusciva più a dormire adeguatamente. E il dolore – capiva sempre quando il dolore si manifestava. Ma non si era mai reso conto di quanto fosse grave.

Poppy invece lo sa, pensò. Nel profondo dell'animo, lei sa che sta accadendo qualcosa di spaventoso, altrimenti non mi avrebbe chiesto di fare queste ricerche. Ma cosa si aspetta da me, che vada a dirle che morirà nel giro di pochi mesi?

E io dovrei restare a guardare con le mani in mano?

Stirò leggermente le labbra, scoprendo i denti. Non era un sorriso, piuttosto una smorfia feroce.

Aveva visto tante volte la morte in diciassette anni. Ne conosceva le diverse fasi, conosceva la differenza fra l'attimo in cui si ferma il respiro e l'attimo in cui il cervello smette di funzionare, l'inconfondibile pallore spettrale di un cadavere fresco. Il modo in cui i bulbi oculari si appiattiscono circa cinque minuti dopo la morte. Era un dettaglio che pochi conoscevano. Cinque minuti dopo essere spirati, gli occhi si appiattiscono e si velano di grigio. Dopo di che il corpo comincia a ritirarsi. Si rimpicciolisce sul serio.

Poppy era già così minuta.

Aveva sempre avuto paura di farle male. Sembrava così fragile, e lui poteva ferire qualcuno molto più robusto se non stava attento. Quella era una delle ragioni per cui James aveva mantenuto una certa distanza fra loro due.

Una ragione. Ma non la principale.

L'altra non era neanche in grado di esprimerla a parole, nemmeno a se stesso. Lo portava dritto sull'orlo del proibito. A fronteggiare regole che gli erano state inculcate fin dalla nascita.

Nessuno del Popolo delle Tenebre poteva innamorarsi di un umano. Infrangere la legge comportava la condanna a morte.

Non aveva importanza. Ora sapeva cosa doveva fare. Dove doveva andare.

Pronto e impassibile, James si scollegò da Internet. Si alzò in piedi, prese gli occhiali da sole e li inforcò. Uscì fuori nell'impetosa luce del sole di giugno, sbattendo la porta del suo appartamento.

Poppy si guardò intorno nella stanza d'ospedale con aria infelice. Non c'era niente di particolarmente spiacevole, tranne che era così fredda, ma... era una stanza d'ospedale. Era questa la verità, nascosta dietro le graziose tende rosa e blu, la televisione a circuito chiuso e il menu dei pasti decorato con i personaggi dei cartoni animati. Un posto dove venivi solo se stavi dannatamente male.

Oh, andiamo, si disse. Tirati *un po'* su. Cosa ne è stato della forza del pensiero "Poppytivo"? Dov'è "Poppyanna" ora che ne ho bisogno? E Mary "Poppy-ins"?

Dio, mi dico battute divertenti *da sola*, pensò.

Ma si scoprì a sorridere debolmente, se non altro con un po' di umorismo autolesionista. E le infermiere *erano* simpatiche, e il letto era davvero uno sballo. Di lato aveva un telecomando che lo faceva inclinare in ogni posizione immaginabile.

Sua madre entrò nella stanza mentre stava giocando con i pulsanti.

«Ho rintracciato Cliff; arriverà più tardi. Nel frattempo, penso che faresti meglio a cambiarti, così sarai pronta per gli esami».

Poppy guardò il camice da ospedale di cotone bianco e blu e provò uno spasmo doloroso che la attraversò dallo stomaco alla schiena. E una voce dentro di lei,

dal più profondo dell'animo, disse: Ti prego, non ancora. Non mi sentirò mai pronta.

James fermò la sua Integra in un'area di parcheggio lungo Ferry Street, vicino Stoneham. Non era una bella zona. I turisti in visita a Los Angeles la evitavano.

L'edificio era fatiscente e decrepito. Diversi piani erano vuoti, c'erano cartoni fissati ai vetri rotti delle finestre. Dei graffiti coprivano la superficie scrostata dei muri di cemento.

Persino lo smog sembrava addensarsi lì più che altrove. L'aria stessa era giallastra e nauseante. Come un miasma velenoso, rendeva cupa quella splendida giornata e immergeva il mondo in una luce sinistra e irreale.

James girò intorno al palazzo, diretto sul retro. Lì, fra gli ingressi per lo scarico merci dei negozi sulla facciata dell'edificio, c'era una porta non segnata da graffiti. Sull'insegna non c'era scritto nulla. Solo l'immagine di un fiore nero.

Un iris nero.

James bussò. La porta si socchiuse di pochi centimetri, e si affacciò un ragazzino magro con una maglietta stropicciata e due occhi piccoli e luccicanti.

«Sono io, Ulf», disse James, resistendo alla tentazione di aprire la porta con un calcio. Licantropi, pensò. Perché devono essere così territoriali?

La porta si aprì quanto bastava per far entrare James. Il ragazzino pelle e ossa lanciò un'occhiata sospettosa fuori dalla porta e poi la richiuse.

«Vai a marcare una pompa antincendio o qualcosa del genere», gli suggerì James.

Il posto aveva l'aria di un piccolo caffè. Una sala se-

mibuia, con tavolini rotondi stipati uno di fianco all'altro e sedie di legno. Qua e là erano sedute poche persone, sembravano tutti adolescenti. Due tipi stavano giocando a biliardo in fondo alla sala.

James avanzò verso un tavolo, dove sedeva una ragazza. Si tolse gli occhiali da sole e si sedette.

«Ciao, Gisèle».

La ragazza alzò lo sguardo. Aveva i capelli neri e gli occhi azzurri. Occhi allungati, misteriosi, che sembravano contornati da un eyeliner nero – in stile antico Egitto.

Sembrava una strega, e non a caso.

«James. Mi sei mancato». La voce era sommessa e roca. «Come te la passi in questi giorni?». Mise le mani a coppa intorno alla candela spenta sul tavolo e fece una rapida mossa, come se avesse lasciato volar via un uccello. Quando allontanò le mani, lo stoppino della candela prese fuoco.

«Sei affascinante come al solito», gli disse, sorridendogli nella calda luce danzante.

«Anche tu. Ma la verità è che sono qui per affari».

La ragazza inarcò un sopracciglio. «Come sempre».

«Questa volta è diverso. Volevo avere una tua... opinione professionale».

Lei distese le mani affusolate, le unghie color argento scintillarono alla luce della candela.

All'indice portava un anello con una dalia nera. «I miei poteri sono a tua disposizione. Vuoi invocare una maledizione su qualcuno? O forse vuoi attirare buona sorte e prosperità. So che non ti può servire un filtro d'amore».

«Voglio un incantesimo... per curare una malattia.

Non so se deve essere specifico per quella malattia, o se potrebbe funzionare qualcosa di più generico. Un... incantesimo generico per la salute...».

«James». Ridacchiò con indolenza e gli sfiorò la mano, accarezzandola leggermente. «Sei proprio agitato, vero? Non ti ho mai visto così».

Era vero; stava perdendo il controllo. Cercò di riacquistarlo, imponendosi una calma totale.

«Di che particolare malattia stiamo parlando?», domandò Gisèle, visto che James era rimasto zitto.

«Cancro».

Gisèle reclinò la testa e rise. «Vuoi farmi credere che gente come te si ammala di cancro? Non ci credo. Chiedimi pure tutto quel che vuoi, ma non cercare di convincermi che le lamie prendono le malattie degli umani».

Questa era la parte più difficile. James disse con calma: «La persona malata non è come me. E neanche come te. È umana».

Il sorriso scomparve dal viso di Gisèle. La voce non suonò più roca o indolente quando disse: «Un'estranea? *Una parassita?* Sei pazzo, James?»

«Lei non sa niente di me o del Mondo delle Tenebre. Non voglio infrangere alcuna legge. Voglio solo che lei stia bene».

Gli occhi azzurri e allungati scrutarono il volto di James. «Sei sicuro di non averle già infrante?». E quando capì che James non voleva afferrare il senso della domanda, aggiunse a voce più bassa: «Sei sicuro di non esserti innamorato di lei?».

James sostenne il suo sguardo indagatore. Parlò in tono calmo e minaccioso. «Non dire una cosa simile, se non vuoi litigare».

Gisèle distolse lo sguardo. Giocherellò con l'anello. La fiamma della candela perse vigore e si spense.

«James, ti conosco da molto tempo», disse senza sollevare lo sguardo. «Non voglio metterti nei guai. Ti credo quando dici che non hai infranto alcuna legge – ma credo sia meglio se dimentichiamo entrambi questa conversazione. Ora esci di qui e io farò finta che non sia successo nulla».

«E l'incantesimo?»

«Non esiste niente del genere. E anche se ci fosse, non ti aiuterei. Ora vai».

James se ne andò.

C'era un'altra possibilità che aveva preso in considerazione. Guidò fino a Brentwood, una zona diversa da quella quanto un diamante da un pezzo di carbone. Parcheggiò in un posto auto coperto, vicino a un caratteristico edificio in mattoni essiccati al sole con una fontana. Bougainville di colore rosso e porpora si arrampicavano sui muri fino alle tegole spagnole del tetto.

Passò sotto un'arcata ed entrò nel cortile, fermandosi davanti a uno studio con una scritta in lettere dorate sulla porta. *Jasper R. Rasmussen, Ph. D.* Suo padre era uno psicologo.

Prima che toccasse la maniglia, la porta si aprì e ne uscì una donna. Era come la maggior parte delle pazienti di suo padre: sulla quarantina, inequivocabilmente ricca, in tenuta da jogging griffata e sandali con il tacco alto.

Aveva un'aria confusa e sognante, e sul collo presentava due piccole punture già in via di guarigione.

James entrò nello studio. C'era una sala d'attesa, ma

nessuno a ricevere i pazienti. Dallo studio interno si diffondeva un'aria di Mozart. James bussò alla porta.

«Papà?».

La porta si aprì e apparve un uomo attraente con i capelli neri. Indossava un impeccabile completo grigio di sartoria e una camicia con polsini alla francese. Aveva un'aria autorevole e risoluta.

Ma non c'era calore nella sua espressione. Disse: «Cosa c'è, James?», con lo stesso tono che riservava ai suoi clienti: premuroso, ponderato, sicuro di sé.

«Hai un minuto?».

Il padre lanciò un'occhiata al suo Rolex. «A dire il vero il prossimo paziente non sarà qui prima di mezz'ora».

«Devo parlarti di una cosa».

Suo padre lo guardò intensamente, poi gli indicò una sedia troppo imbottita. James si accomodò, ma poi si spostò in avanti e preferì sedersi sul bordo.

«Cosa ti preoccupa?».

James cercò le parole adatte. Era assolutamente necessario che suo padre capisse. Ma quali erano le parole adatte? Alla fine ripiegò sulla franchezza.

«Si tratta di Poppy. È da un po' che sta male, e ora pensano che abbia un cancro».

Il dottor Rasmussen sembrò sorpreso. «Mi dispiace». Ma non c'era alcuna afflizione nella sua voce. «Ed è uno dei peggiori. Incredibilmente doloroso, e incurabile quasi al cento per cento».

«Che disgrazia». La voce del padre tradì solo una lieve sorpresa. E all'improvviso James ne intuì la causa. Non era sorpreso che Poppy fosse malata; era sorpreso che James fosse andato da lui a dirglielo.

«Papà, se lei ha questa forma di cancro, *morirà*. Non ha alcuna importanza per te?».

Il dottor Rasmussen unì le mani davanti al viso e fissò il piano lucido della scrivania in mogano. Parlò adagio, ma con tono deciso. «James, abbiamo già affrontato questo argomento. Tu sai che tua madre e io siamo preoccupati perché sei troppo affezionato a Poppy. Troppo... attaccato... a lei».

James provò un impeto di gelida rabbia. «Come mi ero affezionato alla signorina Emma?».

Il padre non batté ciglio. «Qualcosa del genere».

James cercò di scacciare le immagini che volevano formarsi nella sua mente. Ora non poteva pensare alla signorina Emma; doveva mantenere un atteggiamento distaccato. Era l'unico modo per convincere suo padre.

«Papà, quel che sto cercando di dirti è che conosco Poppy praticamente da una vita. Mi serve».

«In che modo? Non certo nel modo comune. Non ti sei mai nutrito da lei, vero?».

James deglutì, provando un senso di nausea. Nutrirsi da Poppy? Usarla in quel modo? Il solo pensiero lo disgustava.

«Papà, è mia amica», disse rinunciando a qualsiasi pretesa di obiettività. «Semplicemente non posso vederla soffrire. Non ci riesco. Devo fare qualcosa».

Il volto del padre si rischiarò. «Capisco».

James si sentì stordito da un senso di insperato sollievo. «Capisci?»

«James, a volte è impossibile reprimere un certo sentimento di... compassione per gli umani. In generale, non lo incoragerei, ma tu conosci Poppy da moltissi-

mo tempo. Non vuoi che soffra. Se vuoi abbreviare le sue sofferenze, allora sì, ti capisco».

Il senso di sollievo provato poco prima crollò miseramente. Fissò il padre per qualche secondo, poi disse con calma: «Eutanasia? Pensavo che gli Anziani avessero vietato soluzioni simili».

«Usa una ragionevole prudenza. Fino a quando sembrerà una morte naturale, nessuno di noi ci farà caso. Non ci sarà motivo per far intervenire gli Anziani».

James sentì uno strano gusto metallico in bocca. Si alzò in piedi e rise brevemente. «Grazie, papà. Mi sei stato davvero di grande aiuto».

Suo padre sembrò non cogliere il sarcasmo. «Ne sono felice, James. A proposito, come vanno le cose negli appartamenti?»

«Bene», rispose James con indifferenza.

«E la scuola?»

«La scuola è finita, papà», replicò James, e uscì.

Nel cortile, si appoggiò al muro di mattoni e rimase a fissare gli zampilli d'acqua della fontana.

Non aveva altre alternative. Né speranze. Le leggi del Mondo delle Tenebre erano chiare.

Se Poppy era malata di cancro, sarebbe morta.